

Il Papa: in Siria rischio di guerra mondiale

di Lucetta Scaraffia

in "Il Messaggero" del 3 settembre 2013

Che Papa Francesco invochi la pace in un momento di alta tensione internazionale non costituisce in sé una novità: lo hanno fatto, con parole molto simili, tutti i Pontefici del Novecento, oltre che il suo predecessore. Ma questo caso è un po' diverso, sia per la particolare situazione internazionale sia per i mezzi che Papa Bergoglio sta mettendo in campo.

In primo luogo, la possibilità di intervento militare in Siria si pone dopo che statunitensi ed europei sono già intervenuti in casi analoghi in Medio Oriente e in Africa settentrionale, in tempi molto recenti e ottenendo risultati molto discutibili. Qui non si tratta neppure di parlare della possibilità di vincere una guerra - anche se naturalmente, per ogni guerra, questo costituisce il problema di fondo - ma, ancora più a monte, della scelta dell'alleato "buono" per cui schierarsi. Mai come in queste ultime guerre la divisione tra buoni e cattivi è stata confusa, impossibile da definirsi con chiarezza, e per questo motivo anche l'intervento a "fin di bene" risulta un'ipotesi ormai sostenibile con molta difficoltà.

Questa realtà è stata compresa immediatamente da Papa Francesco, che neppure lontanamente ha preso in considerazione l'ipotesi di schierarsi con una delle parti in conflitto, anche se la Chiesa ha dei precisi e concreti "interessi" in campo: innanzi tutto, il destino di una comunità cristiana antichissima e importante, che sta versando in grave pericolo come dimostra il rapimento di due vescovi ortodossi e la sparizione di un gesuita. Ma difendere i cristiani vorrebbe dire in questo caso - come in altre situazioni simili - difendere un dittatore. Schierarsi con una parte che, probabilmente, ha usato armi chimiche contro la popolazione inerme. Da questa situazione complicata, il Papa è uscito salendo su un piano più alto: facendosi cioè difensore di un'umanità che - qualunque sia la religione di appartenenza - soffre per le violenze inflitte dalla guerra, e di conseguenza implorando i governanti di trovare una soluzione negoziata e pacifica. Dalla guerra - ha ricordato poi - non vengono soluzioni ai problemi, ma solo altra violenza.

Ma Papa Francesco non si è limitato a queste invocazioni: ha messo in atto due strategie di pacificazione, su due piani diversi. L'una, tradizionale, attraverso la diplomazia vaticana, questa volta più attiva e responsabile del solito, come del resto conferma la scelta di un diplomatico di alto profilo come Pietro Parolin a segretario di Stato. Si direbbe che in questo caso il Papa voglia superare una dimensione cerimoniale e il rischio di un basso profilo per la sua diplomazia, per muoverla in modo più determinato e risolutivo. Se sarà evitato l'intervento, un po' del merito sarà anche attribuito alla Chiesa cattolica. Che si propone di nuovo come protagonista importante della scena politica mondiale.

L'altra è la strategia spirituale, con la giornata di digiuno e di preghiera, aperta a tutti. Per ricordare che chi crede ha a disposizione anche altre armi, oltre a quelle diplomatiche, che possono rendere più incisivo l'effetto delle trattative di pace: le preghiere e la penitenza. Ed è un modo concreto per ricordare, anche ai non credenti, che il mondo è nelle nostre mani, che non dobbiamo sentirci in balia dei potenti che prendono decisioni per noi, ma che possiamo e dobbiamo intervenire per cambiare la storia.